



Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

Kosovo, soldati Usa rispondono al fuoco: un morto Il patriarca Pavle: Milosevic è da processare

Il patriarca Pavle, capo della Chiesa Ortodossa serba, in un'intervista che appare oggi sul settimanale tedesco «Welt am Sonntag», chiede espressamente che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic sia sottoposto a processo per le stragi perpetrate in Kosovo. «È una vergogna che Milosevic sia cristiano come noi e che calpesti così i valori del cristianesimo. Ha deciso di compiere ciò che ha fatto da uomo libero», sottolinea il prelado ortodosso, «e dunque è tenuto a rispondere pienamente dei propri atti». Pavle auspica che in avvenire si possa giungere a una riconciliazione tra serbi e albanesi. «Abbiamo lo stesso passato», rammenta. «Per tanto tempo abbiamo convissuto senza problemi. Dobbiamo tentare di ricominciare». Però, avverte, quando sarà possibile deve avvenire «sotto la supervisione della Kfor»: la Forza di Pace multinazionale per il Kosovo a guida Nato. L'Alleanza Atlantica può essere garante della pace nei Balcani, valuta il patriarca, che tuttavia ribadisce le note critiche per i bombardamenti sulla Jugoslavia: «Non si può punire un intero popolo per gli errori del suo leader». Esorta peraltro i connazionali a non abbandonare la regione, tanto più che in Europa «non c'è alcuno Stato etnicamente

puro». Alla domanda se ritenga che l'opposizione a Belgrado sia abbastanza forte da arrivare al potere, il patriarca risponde che gli avversari di Milosevic «sono brava gente in grado di condurre il Paese a un futuro migliore», ma li avverte anche che per risultare convincenti debbono restare uniti.

Ieri un portavoce delle truppe Usa in Kosovo, il maggiore Erik Dunhus, ha reso noto che una persona è morta, e un'altra è rimasta ferita, dopo che ignoti hanno aperto il fuoco contro militari americani nella località di Gnjilane (dove ha sede il quartier generale del contingente americano della Kfor). Né il morto né il ferito sono americani, e le indagini sull'incidente sono ancora in corso. Intanto è stato annunciato che la prevista conferenza sui Balcani che avrebbe dovuto svolgersi a fine luglio a Sarajevo non si terrà più - come annunciato dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder - nella capitale bosniaca bensì, probabilmente, in Germania. A darne notizia è il settimanale «Der Spiegel». Le infrastrutture a Sarajevo sono carenti: per i circa 4.000 diplomatici e giornalisti attesi ci sono solo 800 posti letto negli alberghi; anche i centri dove tenere le riunioni dovrebbero essere costruiti ex novo, senza contare poi le carenze nel sistema delle telecomunicazioni.

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«L'Italia ora sarà decisiva nei Balcani»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'Italia ha già messo a disposizione uomini e risorse per la ricostruzione dei Balcani. E intende proseguire con decisione su questa strada. Nell'ambito del Patto di stabilità, in primo luogo - come abbiamo detto ieri, assieme al presidente D'Alema al coordinatore europeo Bodo Hombach - ma anche per iniziative specifiche che saranno prese dal governo italiano in termini di progetti di ricostruzione». Faremo la nostra parte nell'opera di ricostruzione, politica ed economica, di questa tormentata regione. Come l'abbiamo fatta nell'azione militare e negli sforzi diplomatici volti a una soluzione positiva della crisi in Kosovo. E il messaggio lanciato in questa intervista a «l'Unità» dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Gli oneri della ricostruzione - avverte il titolare della Farnesina - non saranno indifferenti e sono sicuramente molto pesanti per quanto riguarda la presenza militare, la ricostruzione dell'amministrazione civile e, naturalmente, gli aiuti materiali».

Signor ministro, molto si discute sui caratteri del Patto di Stabilità che dovrebbe segnare una svolta nei Balcani. Le chiedo: è possibile una stabilità che escluda la Serbia?

«Per rispondere occorre guardare alle ragioni che hanno determinato l'azione bellica. La Nato è intervenuta per porre fine a una violazione su larga scala dei diritti fondamentali, ad espulsioni e repressioni di massa che avevano suscitato orrore e riprovazione, generata una forte solidarietà etica. Non è stata, la campagna dell'Alleanza, una campagna diretta contro il popolo serbo. E bene non dimenticarlo mai. Anche se il dittatore Milosevic ha potuto far leva su un nazionalismo esasperato che si nutre talvolta di una visione tragica e pessimista, al punto di fare di una sconfitta di sei secoli fa un mito contemporaneo».

E per il domani? «Dobbiamo evitare che la sconfitta di oggi alimenti di nuovo frustrazioni e rancori. La Serbia non è un "Paese perduto". Tutt'altro. In sé ha grandi riserve di coraggio: al cuore della Jugoslavia, si era opposta a Hitler che a Stalin. Una cosa, però, deve essere chiara: il presupposto di ogni rinascita della Serbia è il ritorno della democrazia».

Come valuta le manifestazioni che si susseguono in questi giorni su tutto il territorio serbo?

«È qualcosa che fa ben sperare. Le agitazioni di questi giorni, il riemergere delle forze politiche consentiranno al popolo serbo di sottrarsi al suicidio che Milosevic avrebbe voluto imporre al Paese. Fa sentire la sua voce una nuova classe politica, al posto di quella che ha portato la nazione al baratro».

Cosa ha insegnato alla Comunità internazionale la tragedia dei Balcani. E soprattutto cosa non sarà più come prima?

«Dopo la guerra in Kosovo sarà più

Il ministro degli Esteri Lamberto Dini, in alto alcune donne kosovare piangono sulla tomba di un congiunto ucciso dai serbi e sotto una raccapricciante immagine di un massacro compiuto dagli uomini di Milosevic a Ljubenic nel Kosovo



LA TESTIMONIANZA

IL FONDO DEGLI ORRORI È ANCORA LONTANO DALL'ESSERE SCOPERTO

TONI FONTANA

Ascoltando, per molte settimane, i racconti degli albanesi in fuga, terrorizzati, decimati e deportati in Macedonia, temevo che la grande quantità di notizie raccolte finisse per fornire un quadro esagerato e irrealistico di quanto era accaduto in Kosovo, di rimanere vittima insomma di esagerazioni, dettate dalla paura, dal rancore verso gli aguzzini che emergevano nei testimoni. In Kosovo ho purtroppo verificato che le devastazioni e le violenze erano state di gran lunga maggiori di quelle che i rifugiati avevano raccontato ai cronisti. Oggi, giorno dopo giorno, emergono gli orrori della pulizia etnica. I militari italiani, ostacolati dai campi minati, stanno indagando su una fossa comune che conterebbe 350 corpi, ma fin dai primi giorni, soprattutto nelle zone più martoriata del Kosovo (Pec, Djakovica) sono emersi resti di centinaia di albanesi trucidati dalle milizie serbe. Un lavoro paziente viene svolto dagli inve-

stigatori del Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia che trovano conferma delle stragi che come cronisti, avevamo documentato giungendo in Kosovo e che ora, se fosse importante testimoniarlo, siamo pronti a confermare ai giudici dell'Aja.

Ricordo quanto mi raccontò Isa Gashi, un uomo sulla cinquantina, piuttosto esile, dallo sguardo fiero, segnato da un dolore immenso. Per una giornata rimasi ospite suo e della sua famiglia nel borgo contadino di Qjshk, che dista un paio di chilometri dalla periferia di Pec. Poche ore prima i serbi se ne erano andati. I carri armati erano sfilati per l'ultima volta lungo il viale principale, lunghe colonne di soldati intasavano la strada per il Montenegro. Tra loro c'erano molti paramilitari con i tatuaggi sul braccio e le fasce colorate attorno alla testa. Urlavano e facevano il segno con le tre dita pigiate dentro vecchie auto rubate agli albanesi e caricate con la refettoria delle razze. L'odore della morte segnalava che tra le case bruciate c'erano i corpi carbonizzati degli uccisi. Gashi, circondato dai suoi familiari, mi raccontò quanto era accaduto un mese prima, il 14 maggio. I paramilitari, tra i quali vi erano alcuni suoi conoscenti di Pec, erano arrivati nel villaggio di primo mattino e se ne erano andati alle 17,30. Dopprima avevano diviso gli uomini dalle donne, poi avevano formato tre gruppi ed era cominciata la mattanza. Alcuni erano stati sgozzati, altri fucilati, e altri ancora erano stati uccisi e bruciati assieme alle loro case. Tra i ruderi c'erano scheletri e pezzi di ossa che i bambini raccoglievano e portavano in una grande tomba comune coperta di fiori e dove erano stati posti gli elenchi dei 44 assassinati. Quella stessa sera a Pec incontrai Isa Bala, 40 anni. Parlava a stento, sembrava prossimo all'impazzimento. La sera del 12 giugno, quando i soldati della Kfor erano già entrati in Kosovo, i paramilitari erano entrati nella sua abitazione, avevano violentato le donne, ucciso i sui tre figli, due nipoti, il fratello e la cognata. Poi avevano incendiato tutto. Si era salvato gettandosi dalla finestra con in braccio il figlio Veton di otto anni. Anche allora, di notte bruciavano le case e si sparava. Dalle montagne erano scesi i guerriglieri dell'Uck ed erano cominciate le vendette. All'indomani, sulla strada per il Montenegro, vidi i cadaveri di due serbi appena uccisi dall'Uck. Li avevano sorpresi mentre tentavano la fuga su un furgone e li

avevano giustiziati con un colpo sulla faccia: poi avevano scaraventato il furgone sulla scarpata. Altri tre serbi vennero uccisi poche ore dopo nel borgo di Belo Polje, alla periferia di Pec e molte altre vendette ci compivano in quei giorni. Il quotidiano «El Pais» (primo luglio, pagina 5, reportage di Miguel Gonzalez) ha scritto nei giorni scorsi che un investigatore del Tribunale penale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia, Barri Hogan, assieme al maresciallo capo dei Bersaglieri Rapiarda e ad un ufficiale spagnolo avevano raccolto la testimonianza di Isa Bala. Gli investigatori non solo hanno accertato l'identità delle vittime vedendo i cadaveri, ma anche individuato il luogo, l'ora e gli autori della strage. Appena fuori Djakovica vennero trovati i corpi di Djok Deday e dei suoi familiari, parenti di Atom Deday, vice-presidente del parlamento kosovaro in esilio. Erano stati usati come ostaggi e poi sterminati. Tra i ruderi della casa vidi i resti carbonizzati di cinque corpi e non lontano venne alla luce una delle tante fosse comuni.

In tutto il Kosovo sono avvenuti eccidi e stragi, ma - come spiega anche un rapporto dell'Onu del quale dà notizia il Washington Post - la zona di Pec e Djakovica sono quelle nelle quali è avvenuto il maggior numero di violenze. Complessivamente in tutto il Kosovo sono state danneggiate il 35-35% delle abitazioni albanesi. Lungo la frontiera con l'Albania i serbi hanno fatto letteralmente «terra bruciata» per sbarrare il cammino alle formazioni dell'Uck e in queste città e quelle vicine (Prizren, Istok, Decani) sono stati compiuti spaventosi massacri. Nel settore affidato ai militari italiani le distruzioni sono state massicce e sistematiche nelle città, e soprattutto, nelle campagne dove quasi tutte le case dei contadini sono state bruciate e dove sono state compiute le maggiori atrocità. Nei giorni successivi (e ancora oggi) sono state commesse dall'Uck crudeli e sanguinose vendette, ma sarebbe un tragico errore affidarsi alla teoria del «tutti colpevole, nessuno colpevole». Si perderebbe di vista il razionale disegno di pulizia etnica che ha spinto Milosevic a distruggere intere regioni del Kosovo dove migliaia di albanesi sono stati assassinati. Isa Gashi, Isa Bala, tanti altri (anche le madri dei serbi sparati a Pec e in altre località dopo l'arrivo della Kfor) chiedono giustizia.

Non dimentichiamoli.



Mike Nelson/Ansa-Epa-Afp

evidente che i principi delle Nazioni Unite pongono l'individuo al centro di tutto e che la sua protezione è la vera, universale ragione di Stato dei nostri giorni. Occorre, certo, meglio prevenire. Affinare gli strumenti per reprimere. Nei giorni scorsi il Parlamento italiano ha ratificato la Convenzione che istituisce il Tribunale Penale Internazionale delle Nazioni Unite. Sarà una delle nostre priorità sollecitate presso gli altri Paesi il numero di ratifiche, sessanta, indispensabile per l'istituzione del Tribunale.

C'è chi ha sostenuto, nei giorni più drammatici della guerra, che l'Europa stava consumando nei Balcani il suo «suicidio politico».

«Non solo l'Europa non si è «suicidata», ma oggi si candida in prima persona a governare il dopoguerra nel Kosovo e nei Balcani. Senza gli Usa non si vince la guerra. Ma spetta soprattutto all'Europa edificare la pace. Sarà questa, forse, la prima vera pietra di paragone di una politica estera comune, senza la quale - torno a ripeterlo - l'Unione Europea resterebbe sempre in una condizione di minorità».

Quello che lei delinea per l'Ue è un ruolo di tutore politico ed economico in Kosovo e nei Balcani. Si tratterà di contribuire a garantire elezioni libere; ricostruire da zero un tessuto di istituzioni civili; finanziare la ricostruzione. Compiti che fanno

temere i polsi. L'Unione saprà essere all'altezza? «Deve esserlo se non vuole condannarsi, per l'appunto, a una condizione di minorità. L'Europa ricca prende sulle proprie spalle un pezzo di continente che altrimenti andrebbe alla deriva, per indicare a quei popoli un possibile futuro oltre la guerra, un percorso che possa condurre nell'Unione, seppure in tempi non brevi, anche gli slavi del sud. Può apparire sorprendente che i governanti dell'Europa, nonostante i tempi rivelatisi più lunghi per l'adesione di Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, facciano ora promesse così audaci a Paesi così arretrati. Ma la guerra ha avuto il potere di accelerare e modificare gli orizzonti della costruzione europea, rivelando anche la fragilità di un edificio che fosse costruito solo sull'economia e sulla moneta».

Un messaggio rivolto anche a Ro-

mano Prodi?

«Non c'è dubbio che il punto di partenza della Commissione di Romano Prodi è un drammatico deficit di integrazione politica. Ma la volontà di colmare questo deficit si scontra con contraddizioni profonde. La verità è che non appena si passa dalle analisi generali ai progetti concreti, gli Stati minacciati nella loro sovranità hanno ancora reazioni di rigetto».

Dall'Europa in cerca di una sua più solida identità comune all'Italia. Cosa ci ha insegnato la guerra in Kosovo?

«Ci ha ricordato che non si può, sempre e comunque, prescindere dall'uso della forza nelle relazioni internazionali. Saremo chiamati a

sostenere, in termini anche finanziari, il nostro contributo per l'ingresso nel sistema in formazione della difesa europea. Portiamosulle nostre spalle il peso di una identità nazionale debole, che ci ha reso meno coesi, meno disciplinati nel difendere gli interessi del sistema Italia. A ben vedere, questa fragilità può anche essere la nostra forza. Abbiamo meno remore storiche nell'affrontare il grande salto in avanti verso l'unione politica».

La ricostruzione non si dovrà limitare solo agli aspetti economici

bile della task-force progettuale istituita dal governo, Franco Bernabè, ha sottolineato che non si tratta di agire in un'ottica di «do

ut des» ma di pensare a progetti di investimento di «medio-lungo termine». E, soprattutto, che la ricostruzione non può essere solo un fatto economico. Condivide queste osservazioni e come replica a quanti paventano una penalizzazione dell'Italia nel «grande affare» della ricostruzione?

«La ricostruzione dovrà essere un processo non limitato agli aspetti economici e industriali, ma esteso alla ricomposizione delle istituzioni, della società civile, in definitiva degli animi delle persone. Come Italia, riteniamo di avere le carte in regola per essere tra i protagonisti di questo processo, di poter concorrere all'opera di riabilitazione e di sviluppo. E questo, per la credibilità della politica del governo durante il conflitto e per le capacità e le potenzialità del «sistema Italia», grazie anche, ma non solo, alla struttura delle nostre piccole e medie imprese».

